

GIUSTIZIA
E POLITICA

■ ROMA. Il corto circuito dell'amministrazione della giustizia non va giù a Scalfaro, che ha convocato per questa mattina al Quirinale i presidenti delle due Camere. Il summit con Violante e Mancino serve probabilmente ad avviare una sessione di lavori parlamentari sulla giustizia. Iniziativa già tentata nel corso della passata legislatura, ma arenatasi per le resistenze dei due interlocutori istituzionali che il capo dello Stato aveva di fronte, la Pivetti e Scognamiglio.

La goccia che ha fatto traboccare un vaso che Scalfaro da tempo non fa mistero di ritenere colmo è costituita dalle modalità e dai tempi dell'inchiesta su Di Pietro, con il solito risvolto di fughe di notizie e veleni, e con la novità ancor più inquietante delle manifestazioni di piazza in difesa dell'ex-ministro imputato. Polveroni e sospetti di menzogne, accuse e controaccuse di vendette reciproche tra uomini in toga sono inaccettabili, ormai è giunto il momento di mettere in pratica interventi e misure che il capo dello Stato ritiene irrinunciabili.

Da qui un giro di telefonate nel primo pomeriggio, il ministro Flick che fa la spola tra il Quirinale e Palazzo Madama, ed ecco alle sette di sera, l'annuncio del Consiglio sulla giustizia. «L'iniziativa dell'incontro è stata assunta dal capo dello Stato - si spiega nella nota - per procedere con i due presidenti ad una valutazione dei grandi e gravi temi riguardanti la giustizia». Grandi e gravi, questi temi, sottolinea Scalfaro. E aggiunge che essi «debbono trovare in Parlamento la sede principale di trattazione», per tradurre in concreto «la sollecita e corretta impostazione dei problemi che vi sono connessi».

Il comunicato del Quirinale fissa un po' il binario dell'incontro di oggi. Si tratta di conciliare soprattutto «due esigenze», entrambe «vitali per la democrazia». Vale a dire: «la difesa dei diritti fondamentali della persona umana e l'autonomia e l'indipendenza della magistratura». Principi che spesso hanno trovato eco nelle esortazioni del capo dello Stato ha dedicato all'argomento. Per quel che riguarda, poi, l'inchiesta su Di Pietro i collaboratori di Scalfaro hanno colto nel Presidente una preoccupazione speculare a quella che lo spinse a criticare il pool di Milano per l'invio dell'avviso di garanzia a Berlusconi: un eccesso di spiegamento di forze, come nel caso della perquisizione a Di Pietro, può nascondere spesso, secondo l'anziano magistrato, una grave carenza di prove e indizi nei confronti degli indagati. E il fatto che si sia preferito affidare le indagini e i sopralluoghi proprio alla guardia di Finanza, benché quel corpo di polizia fosse finito sotto gli



Il presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro

Massimo Capodanno/Ansa

Giustizia, summit da Scalfaro

Le riforme di Flick presto in Parlamento

Una sessione di lavori parlamentari interamente dedicata ai problemi della giustizia per avviare le riforme sul processo, la privacy, il ruolo del pm. È l'iniziativa che Oscar Luigi Scalfaro, d'intesa con Violante e Mancino, vuol mettere in cantiere per i primi dell'anno, dopo l'esplosione del caso Di Pietro. Ne parleranno questa mattina i tre presidenti in un summit che si svolgerà al Quirinale, poco prima della partenza del capo dello Stato per l'Ungheria.

VINCENZO VASILE

strali del Presidente nel suo recente discorso davanti al Consiglio superiore della magistratura, ha preoccupato ancor più Scalfaro. In quell'occasione aveva stigmatizzato le notizie giudiziarie fatte trapelare con il contagocce sui giornali. E puntualmente, come per una beffa, l'altro giorno ad arrovantare il caso Di Pietro si ci è messo lo scoop del Corriere...

È ora, insomma, che il Parlamento se ne occupi a fondo, ponendo mano ad iniziative di riforma. L'intenzione è di aprire l'anno nuovo con una sessione di lavori parla-

mentari dedicata interamente alla giustizia: già il gruppo della Sinistra democratica al Senato aveva formulato questa proposta nelle scorse settimane. Non si tratterebbe di un dibattito sui massimi principi, ma di un'occasione per la messa a punto di precisi provvedimenti legislativi. A firma dello stesso ministro guardasigilli, giace in Parlamento un pacchetto di proposte che comprende nuove norme che rendono più veloci i processi civili e penali, provvedimenti per la tutela della privacy, sulla formazione professionale dei magistrati e la distinzione

delle funzioni tra pubblici ministeri e magistrati giudicanti. Al ministero di via Arenula, intanto, occorre offrire presto uno sbocco ai lavori della commissione presieduta dall'ex ministro Conso che sta studiando la riforma del processo penale; alla Camera occorre dare una spinta ai lavori della Commissione anticorruzione. La campagna per l'amnistia condotta dal «Corriere della sera» non entusiasma Scalfaro, che s'è già pubblicamente pronunciato spesso contro i «colpi di spugna». La strada obbligata è un processo di riforme. Conclusa la Finanziaria, è la giustizia il tema «grave e grande» che ci attende. Per i prossimi giorni di gennaio. E i tre presidenti stamane con ogni probabilità sottolineeranno che è un appuntamento assolutamente da non mancare.

L'incontro si svolgerà a porte chiuse. Poi Scalfaro volerà in Ungheria, un'altra trasferta all'estero del capo dello Stato, che rischia di essere travolta sui mass media dal rilievo e dall'urgenza dei temi scottanti di politica interna.

I precedenti al Quirinale: quando Scognamiglio si schierò col Polo

Nella passata legislatura non c'era stato verso di uscire dalla logica di solenni ma astratte dichiarazioni quirinalizie in tema di giustizia. Come quando Scalfaro, Pivetti e Scognamiglio si erano riuniti d'urgenza, il 13 novembre 1995, al Quirinale dopo che la Procura di Catanzaro aveva dato del mafioso a Majolo e Sgarbi. Dissero che occorreva tutelare le prerogative dei parlamentari, ma anche evitare un assalto all'arma bianca dell'autonomia dei giudici.

Marzo 1996: imperversava la guerra tra le procure di Roma e Milano, e dal Colle partì l'invito ai pm di evitare interviste. Quella volta i tre presidenti furono d'accordo e il vertice sul Colle si concluse con la fumata bianca di un comunicato congiunto.

16 aprile 1995, Scalfaro avrebbe voluto usare parole forti anche in difesa dei magistrati dopo i virulenti attacchi del Polo alla Procura di Palermo per la sentenza Contrada, ma Scognamiglio si rifiutò di sottoscrivere il documento, che esce con la sola firma del Presidente della Repubblica. Che si rifà qualche settimana addietro davanti al Consiglio superiore della magistratura: basta - ammonisce - con la pioggia di intercettazioni telefoniche. Occorre tutelare lo stato di diritto ed è insopportabile l'uso spregiudicato della stampa, con le notizie giudiziarie somministrate con il contagocce. Parole inascoltate: non passa un mese, ed ecco che dal caso Di Pietro spunta il solito scoop, mentre volano per i Palazzi dossier avvelenati.

Berlusconi: «Credere a Di Pietro? Bisogna conoscerlo...»

SILVIO TREVISANI

■ MILANO. Ormai in comizio permanente, Silvio Berlusconi si presenta al circolo della Stampa di Milano in occasione della presentazione dell'ultima faticosa opera del pattista Diego Masi «L'Italia liberata». Accanto siedono l'autore, il presidente della Lombardia Formigoni, Giorgio La Malfa, e il segretario del Si, Boselli. Un tavolo tendente al moderato davanti ad una platea in maggioranza di destra. Così il cavaliere quando prende la parola (quasi mezz'ora), si lancia in violente invettive: il pericolo è rosso, perché il regime è irreversibilmente rosso; l'Italia è in ginocchio, anzi con «il cappello in mano e la schiena curva», c'è paura e i negozi sono pieni di merci e vuote di clienti. Deve giustificare la seconda uscita dal Parlamento sulla Finanziaria e quindi tiene alti i toni. Frena un pochino solo alla curva della Bicamerale: «Siamo disposti a collaborare per le grandi riforme costituzionali, ma se la maggioranza insiste nel suo disegno di imporre un regime irreversibile sarà difficile creare un clima di sereno incontro». Ai moderati dell'Ulivo lancia il suo appello: «abbiate un sussulto di intelligenza politica: pentitevi e accettate la nostra offerta di responsabilità per riscrivere insieme anche la prima parte della Costituzione». Ma il piatto forte del suo intervento lo dedica all'inchiesta su Di Pietro: il conduttore della serata gli aveva chiesto se condivideva il giudizio espresso da Massimo D'Alema, che aveva affermato di avere la «sensazione» che Di Pietro fosse innocente. «Penso» ha risposto Berlusconi «che certi leader politici che oggi fanno certe affermazioni, poi dovranno essere coerenti con quello che hanno affermato. Dovranno prendere degli atteggiamenti conseguenti alle loro affermazioni. Non credo che si possa governare se manca la capacità di conoscere le persone che ci stanno davanti. Se questi protagonisti della politica si saranno dimostrati capaci di conoscere e di guidare gli uomini, continueranno a guidarli. Se dimostreranno di non saperli conoscere dovranno trarne le conseguenze».

Una volta ceduto il microfono è la volta di Giorgio La Malfa che si dichiara scoraggiato dal tono e dalle parole di Berlusconi: «Se credete che in Italia esista il rischio Russia fate come a Belgrado: scendete in piazza e restateci una settimana. Ma sappiate che inanzitutto c'è un debito pubblico da ripagare e mi chiedo: chi deve pagare per primo se non quelli che hanno più mezzi?».

Qualche battibecco in sala finché il Cavaliere riprende il podio: «Forse non sono stato capito». Ammorbidisce i toni, cita la sua finanziaria, la legge Tremonti e si dichiara l'autentico erede della Thatcher e di Reagan. Salvo poi finire con un ulteriore attacco ai giudici che hanno fatto politica usando le sentenze «per distruggere i partiti avversari». L'ultima parola spetta all'autore del libro, Diego Masi, che illustra il suo progetto liberal democratico, critica la composizione dei poli «nati contro qualcosa e non per qualcosa» e precisa anche la posizione dei pattisti nei confronti del governo: «Ci sono state le elezioni, l'Ulivo ha vinto e deve andare avanti. Noi siamo e saremo leali sia pure con qualche critica e magari con molto disagio. Non crediamo moralmente nei ribaltoni e infatti, ai tempi, non firmammo la mozione di sfiducia contro Berlusconi. Certo se l'Italia fra qualche mese si troverà in una situazione di grave emergenza ragioneremo su cosa è meglio per il paese. Per quanto riguarda invece le elezioni amministrative non abbiamo preso nessun impegno di governo. E non siamo disposti ad accettare l'imposizione di schemi romanocentrici: a questo livello credo sia possibile iniziare insieme, noi forze moderate, un ragionamento».

■ ROMA. «Non credo che sia pensabile chiudere la vicenda giudiziaria di Tangentopoli con una amnistia». Massimo D'Alema non concede niente. «Lo abbiamo già detto molte volte da circa due anni con molta esattezza». Come prima, anzi più di prima, il segretario del Pds ripete che «noi siamo piuttosto favorevoli alla rapidità dei processi, anche attraverso il ricorso a riti alternativi», e torna a sollecitare «che si facciano quelle leggi contro la corruzione per le quali il Parlamento prima ha nominato un gruppo di esperti e poi, sulla base del loro lavoro, ha istituito la Commissione speciale che adesso trarrà le conclusioni».

In effetti c'è da per evitare che la mole di casi aperti con le indagini giudiziarie cominciate quattro anni fa con la prima inchiesta dell'allora pubblico ministero Antonio Di Pietro finisca per essere archiviata per decorrenza dei termini. E, peggio, che la coda avvelenata del ciclone che, da allora, ha investito il sistema politico e sociale del paese finisca per trascinare nella stessa evocazione indeterminata proprio l'uomo-simbolo di quel corso giudiziario. Il capogruppo dei senatori del Ppi lo dice esplicitamente: «Amnistia e indulti verrebbero collegati nell'immaginario collettivo alle indagini sull'ex pm del pool milanese». Semmai, c'è da mettere da parte il condizionale. Il collegamento lo rende esplicito Rosy Bindi che teme un «polverone» funzionale a «diminuire la tensione morale delegittimando Mani pulite» per «arrivare alla fine ad una amnistia». Ancor più netto è il verde Alfonso Pecoraro Scanio nel collegamen-

IL CASO Ma Forza Italia continua a chiedere «coraggio» al Pds

Amnistia per Tangentopoli? D'Alema: «Non è pensabile»



Il segretario del Pds Massimo D'Alema

Rodrigo Pais

to opposto, vale a dire tra «la decisa azione contro i colpi di spugna» e la «difesa dell'operato di chi ha svolto la lotta alla corruzione ed al malcostume». Che, però, rimuove l'evidenza dell'ennesimo contrappasso della storia di «Mani pulite», così come lo stesso Di Pietro, volente o nolente, aveva cominciato a scriverla.

La proposta d'amnistia di cui ora si discute porta la firma di una personalità politica che può ben conside-

rarsi al di sopra della mischia, Leo Valiani, la cui dignità si misura con le difficoltà della lunga transizione italiana. E ne dà testimonianza D'Alema dicendo di «non credere che Valiani abbia l'obiettivo di garantire l'impunità a Berlusconi». E però quella proposta viene piegata da una campagna giornalistica (ma non solo) alimentata dagli «scoop» confezionati con verbali e rapporti di corpi dello Stato, pure tenuti al riser-

bo, sugli indizi alla base dell'inchiesta giudiziaria nei confronti di Di Pietro. La tecnica è sempre quella che ha tenuto in fibrillazione il sistema politico senza però favorire l'evoluzione compiuta, comprensiva della certezza del diritto. E non finisce qui. Perché, col clima di sospetto che torna ad aleggiare sul Palazzo, non ci vuole molto a elucubrare sulle connessioni tanto con l'estremismo di certi settori confindustriali nei confronti del governo quanto con l'ossessione di diversi equilibri politici a cui si stanno abbandonando certi settori del Polo. Basta rileggere l'articolo con cui Enrico La Loggia ha ieri reso esplicito il senso del «gesto di coraggio» richiesto la settimana scorsa da Silvio Berlusconi a D'Alema nei confronti della proposta di «un governo di garanzia costituzionale». Anche con Rifondazione comunista, si precisa. Ma non con Prodi. «Dovrà» ha scritto il presidente dei senatori di Forza Italia «fare, responsabilmente, un passo indietro. Anche per evitare che altri lo inducano a farlo per ragioni diverse dalla politica». Che è davvero un bell'esempio di liberalismo, di lealtà e di chiarezza nel confronto politico.

Ma tant'è. Berlusconi aveva messo la giustizia nel mazzo, e altrettanto fa La Loggia. E la confusione aumenta. Giacché vale per la riforma della giustizia la stessa distinzione che non si vuole riconoscere per quella istituzionale. È possibile che, dall'incontro odierno tra il presidente della Repubblica e i presidenti delle Camere, scaturisca l'esigenza di un confronto parlamentare sulle iniziative legislative già presentate e su quelle possibili che consenta di recuperare l'autonomia dell'intervento parlamentare rispetto alle forzature dettate dalla congiuntura o, peggio, da convenienze particolari. Tanto più che, lo sottolinea Elia, è già possibile misurarsi su una proposta legislativa come quella sul patteggiamento allargato che «darebbe una prima risposta alla domanda di giustizia dell'opinione pubblica nella prospettiva di una ripresa di efficienza del sistema giudiziario». Tanto più di fronte al rischio, indicato da Pietro Folena, di una «degenerazione in cui non si distingue più il bianco dal nero, il bene dal male, le cose giuste da quelle sbagliate, che innescherebbe un meccanismo autodistruttivo molto preoccupante».

□ P.C.

Intercettazioni telefoniche dei parlamentari Nuove norme

Il gip dovrà distruggere le registrazioni delle intercettazioni telefoniche di conversazioni a cui hanno preso parte parlamentari, qualora queste non riguardino indagini a carico dello stesso parlamentare ed esse siano irrilevanti ai fini del procedimento. È questa la principale novità introdotta dall'aula di Montecitorio, che ha approvato il decreto di attuazione della riforma dell'art.68 della Costituzione, sulla immunità parlamentare. Il decreto, emanato per la prima volta nel novembre 1993 dal Governo Ciampi, è stato reiterato già 18 volte e decadrà il 22 dicembre prossimo. Il provvedimento passa ora all'esame del Senato per l'approvazione definitiva. Il decreto stabilisce che l'immunità vale per tutta l'attività parlamentare, nonché «per ogni altra attività di divulgazione, di critica e di denuncia, collegata alla funzione di parlamentare, espletata anche al di fuori del parlamento». Qualora, in un procedimento, il giudice eccipisca l'applicabilità dell'art.68 della Costituzione, egli chiederà alla Camera di competenza l'autorizzazione a procedere. La questione dell'applicabilità può essere sollevata anche direttamente dal parlamentare contro il quale è in corso un procedimento. L'autorizzazione alla Camera dovrà essere richiesta anche quando si intende eseguire perquisizioni personali o domiciliari, porre sotto controllo la sua utenza telefonica, o sottoporlo a misure cautelari. L'autorizzazione non è, invece, necessaria se il parlamentare è colto nell'atto di commettere un reato per il quale è previsto l'arresto obbligatorio in flagranza. Ma la novità principale, che ha causato il voto contrario di Rc, riguarda le intercettazioni telefoniche «casuali», nelle quali, cioè, vengono intercettate conversazioni a cui prende parte il parlamentare nell'ambito di indagini riguardanti terzi. In questi casi, il gip, «qualora ritenga irrilevanti ai fini del provvedimento i verbali... ne decide in camera di consiglio la distruzione».

